

Pane, lavoro e conoscenza

Intervista a Carlo Ghezzi di Loredana Fasciolo

Abbiamo rivolto a Carlo Ghezzi domande su Di Vittorio, ma anche sui problemi dei nostri giorni che riguardano lavoro e studio

La Fondazione Giuseppe Di Vittorio - di cui Lei è presidente - quest'anno, in occasione del Centenario della CGIL, ha tenuto a Bari (il 20 ottobre 2006) un convegno dal titolo "Giuseppe Di Vittorio, maestro: le parole, il sapere, le idee". Nulla di meglio per festeggiare la CGIL, visto che molti anni della sua storia coincidono con la storia di Di Vittorio, il mitico sindacalista pugliese che nel '44 gettò le basi, insieme a Buozzi, per la ricostruzione della CGIL dopo la dittatura fascista che aveva abolito i sindacati. Quando è nata la Fondazione e quali sono i suoi obiettivi? Quale la sua ordinaria attività?

R. La Fondazione Giuseppe Di Vittorio viene costituita dalla CGIL nel 1992, sotto la direzione del professor Adolfo Pepe, con una missione prevalentemente storica.

La Fondazione pubblica gli Annali, ha recensito e riordinato gli Archivi delle strutture categoriali, ha realizzato pubblicazioni riguardanti la storia di Camere del Lavoro e di categorie, così come di periodi e di episodi significativi della lunga storia del movimento operaio italiano, ha contribuito alla preparazione delle celebrazioni dei Centenari di molte strutture della CGIL e ha collaborato con l'Associazione per il Centenario

per promuovere le celebrazioni della fondazione della CGIL avvenuta a Milano nel 1906.

Gli scopi della Fondazione sono la conoscenza, la divulgazione e l'approfondimento della storia della CGIL, lo studio dell'evoluzione della ricerca economica, sociale e istituzionale, l'analisi delle articolazioni delle forme espressive della cultura, le problematiche della ricerca scientifica e della sostenibilità e dei saperi, il confronto tra i modelli di integrazione economica e sociale europea e i grandi temi della politica internazionale.

D. Nel convegno si è ripercorsa la vita di Di Vittorio e gli aspetti pedagogici del suo pensiero. Egli fu tra i primi a capire quanto fosse importante la cultura come mezzo di emancipazione per le masse più umili. Quali sono gli aspetti più attuali, più moderni della sua pedagogia, pur informale? E quanto hanno contribuito le sue idee alla nascita e allo sviluppo del sindacato scuola?

R. Ne possiamo trovare le ragioni autobiografiche nello scritto su "La Voce della scuola" anno IX, del gennaio 1952, in cui Di Vittorio, a Livorno, rompendo una tradizionale riservatezza rispetto ai fatti della propria vita, ricorda che cosa rappresentò per

lui quattordicenne, frequentare una terza elementare serale, strappata alla amministrazione comunale dopo numerose e partecipate manifestazioni. Dice Di Vittorio: "Fu come uno squarcio di luce che si aprì nel buio della mia ignoranza totale e mi spinse alla ricerca di ogni pezzo di carta stampata, giornale o libro, per cercare di apprendere qualche cosa, di allargare i miei orizzonti, di riuscire a conoscere". Quel bisogno era nato come necessità di misurarsi come "alfabeti" di fronte ai padroni che alfabeti lo erano di sicuro. Insomma la conoscenza come arma dei poveri, come strumento indispensabile per il riscatto sociale delle masse contadine e operaie. Ma quello "squarcio di luce" va subito ben oltre. In quella immagine la conoscenza non è solo strumento di emancipazione e lotta sociale; è subito avvertita come "bene in sé", come energia che ti spinge a cercare, a percorrere orizzonti nuovi dentro e oltre l'immediatezza.

Il sapere insomma ti cambia la vita, ti permette emozioni nuove, ti segna persino negli affetti e nei rapporti con gli altri.

Di Vittorio avverte, pertanto, innanzitutto verso se stesso il valore dell'istruzione come diritto del lavoratore, come nuova condizione di dignità del lavoro e della persona.

Per questo, in tante altre occasioni, tornerà sulla necessità di conquistare la scuola, un diritto sancito dalla Costituzione ma in larga parte ancora inattuato. Insisterà sul ruolo e sulla funzione



Gare D'Orsay

dei lavoratori della scuola. Una società giusta e moderna non potrà non essere una società ricca di sapere, di cultura, per tutti.

D. *Per uscire dalla crisi economica in cui il nostro paese versa e per aumentare l'occupazione, oggi si dice che occorre investire in formazione e ricerca e favorire le conoscenze tecnico-scientifiche per essere più competitivi sul mercato. Non si rischia di veder finalizzata la conoscenza solo al lavoro, alle esigenze del mercato e non delle persone? Non ritiene che il dibattito debba spostarsi sulla ricerca di modelli produttivi e di sviluppo alternativi? Come possono le scuole e le università rispondere al compito di sviluppo del paese e contemporaneamente alla crescita sociale?*

R. Oggi il nostro Paese versa in una grave crisi economica e sociale. In breve: non riesce più a fare sistema. Abbiamo bisogno di maggior dinamismo nella nostra società e nella nostra economia, supportato dalle opportune tutele per le persone più esposte al ri-

schio, così come abbiamo bisogno di un ruolo di stimolo e di coordinamento da parte della mano pubblica, un ruolo maggiore del mercato e al tempo stesso dello Stato. Uno Stato capace di sostenere un mercato che incorpori regolamentazione, affiancato da un welfare più efficace e più moderno, capace di tutelare, di includere e al tempo stesso di svolgere un ruolo di traino di un processo di sviluppo. Un sistema in grado di affrontare le esigenze di cambiamento, in coerenza con le compatibilità e la sostenibilità ambientale, puntando su innovazione e ricerca, valorizzando le risorse umane. Da qui l'importanza della conoscenza. Non c'è subalternità del sapere rispetto al lavoro; non c'è nessun funzionalismo. Certo, il sapere diffuso migliorerà anche il lavoro, contribuirà a superare le arretratezze, a diffondere una nuova idea del lavoro e della organizzazione del lavoro. Ma il sapere e l'istruzione restano in primo luogo una conquista personale.

D. *L'Internazionalismo sindacale, un tema già caro a Di Vittorio, in*

tempi di globalizzazione, è ancor più necessario.

Le politiche europee dettate dal pensiero neo-liberista non sono molto rassicuranti (un esempio per tutti la Bolkestein che vuole privatizzare acqua e energia ma anche sanità, sicurezza, educazione, ricerca, ...riducendo i diritti fondamentali della persona). In risposta a questa tendenza si sta sviluppando un dibattito molto ampio sui "beni comuni".

Molto proficuo quello sulla conoscenza che non può più essere considerata un capitale privato da cui trarre profitto per sé ma come un bene comune inalienabile. Quale può essere il ruolo del sindacato per impedire che quei tentativi riescano ad imporsi? E quale quello della scuola?

R. Al centro dello scontro in atto in Europa e nel mondo vi è la questione di quale modello sociale può caratterizzare il mondo coinvolto in un processo di globalizzazione. Noi difendiamo e sosteniamo il modello sociale europeo in alternativa a quello americano ed anche alle terze vie che pretendono di effettuare una bizzarra media-

zione tra quanto si è costruito in tal senso tra le opposte sponde dell'Atlantico. Il modello europeo, che va adeguatamente rinnovato e adeguato alle mutate condizioni del mercato del lavoro e dei flussi demografici in corso, ha saputo mettere storicamente in risalto la coesione sociale, un sistema di regole condiviso, tutele e diritti individuali e collettivi, politiche inclusive, ha disegnato nel corso di lunghi decenni il profilo sociale dell'Europa, ne ha consolidato tratti di civiltà nel vivere quotidiano delle persone, ne ha costituito un fattore di competitività sugli scenari internazionali.

Un sistema di diritti e di tutele universale, solidale e inclusivo è divenuto uno dei capisaldi nella storia delle conquiste dell'umanità, riferimento fondamentale di un modello di sviluppo civile e socialmente avanzato che proponiamo ad un mondo avviato verso una globalizzazione il cui segno definitivo è ancora assai incerto e aperto. L'Europa deve saper sostenere e proporre con determinazione il modello di sviluppo caratterizzato da quei diritti sociali ed economici che sono contenuti nella Carta sot-

toscritta a Nizza, come una nuova frontiera dell'emancipazione in una società che riconosca come valori fondativi le connessioni tra i diritti delle persone, i diritti di cittadinanza, i diritti della sfera economica e del lavoro. Una catena che non si può spezzare, pena l'irreparabile deterioramento di ognuno degli anelli che la formano. Il sindacato confederale e le sue categorie sono fortemente impegnate in questa direttrice di marcia.

D. *All'inizio del movimento operaio era molto forte l'unità dei lavoratori (e dei sindacati).*

Oggi che il lavoro si è molto diversificato, quello che sembra mancare è proprio la solidarietà tra coloro che hanno un lavoro garantito e chi invece non ce l'ha. Il lavoro diviene sempre più precario e provoca disuguaglianze e divisioni tra i lavoratori. Come si fa a recuperare questa dimensione unitaria? L'operazione fatta dalla FLC che unifica i lavoratori della conoscenza (scuola, università ricerca) potrebbe essere una buona soluzione contro la frammentazione...

Come si può arrivare a un equi-

brio tra interessi di categoria e interessi generali?

R. La storia del sindacato italiano affonda le sue radici nella storia dell'associazionismo operaio nelle sue diverse forme cooperative, mutualistiche e di resistenza che cercavano di realizzare all'indomani dell'unità d'Italia un'iniziativa autonoma volta a legittimare l'importanza della solidarietà e del riscatto sociale dei ceti più umili con la rivendicazione dei diritti connessi al lavoro.

Nel corso dei decenni che si sono susseguiti vi sono state stagioni di vittorie e di sconfitte, momenti alti della solidarietà e dell'unità e altri momenti molto bui. Indubbiamente la CGIL (che pure cresce nei suoi iscritti da anni ed è il secondo sindacato in Europa) sconta oggi dei limiti e ritardi nel definire nuove politiche contrattuali e sociali tese a tutelare e a rappresentare meglio alcuni settori del cangiante e variegato esercito del lavoro che si rinnova perennemente. E' l'eterna sfida che il sindacato affronta da quando esiste.

Molti ci dicono, cervelloticamente, che il declino del modello di produzione fordista, sostituito dal



Le Murats

Giuseppe Di Vittorio

Nota biografica

Giuseppe Di Vittorio nasce a Cerignola il 13 agosto del 1892. Entrambi i genitori sono braccianti.

Nel 1904, ad una manifestazione di lavoratori agricoli, la polizia uccide 4 lavoratori, uno dei quali è un suo amico di soli 14 anni. Nel 1910 diventa segretario del circolo giovanile socialista di Cerignola, che prende il nome di "XIV maggio 1904", proprio per ricordare l'eccidio di quell'anno.

Nel 1915 è richiamato in guerra e dopo aver partecipato a parecchie azioni rimane ferito, poi viene inviato in Libia.

Nel 1921 si scatena la violenza fascista contro il movimento socialista e, soprattutto, contro le organizzazioni sindacali dei lavoratori. Queste fanno capo, in parte, alla Cgdl, di orientamento socialista e all'Unione sindacale italiana, di cui Di Vittorio è il maggiore esponente. Nell'ottobre del 1921 inter-

venne addirittura l'esercito per sciogliere la Camera del Lavoro di Bari. In seguito ad uno sciopero regionale antifascista Di Vittorio viene arrestato. E' in prigione quando viene candidato ed eletto deputato alle elezioni del 1921. Nel 1922 si trasferisce a Roma dove nel '24 ha un incontro con Gramsci e Togliatti che lo porterà ad aderire al Partito Comunista. Fra il 1928 ed il 1930 è in Urss, rappresentante del Pcd'I presso l'Internazionale Contadina. Nel 1930 va a Parigi per far parte del gruppo dirigente del Pci e per assumere l'incarico di responsabile della CGIL clandestina. E' fra i primi ad accorrere in Spagna dove partecipa all'organizzazione delle Brigate Internazionali con Luigi Longo. Arrestato nel 1941 viene tradotto in Italia e destinato a Ventotene. Nel '43 viene liberato e partecipa alla lotta di Liberazione.

Firmatario del Patto di unità sindacale di Roma del 1944 con Achille Grandi per i democristiani e Emilio Canevari per i socialisti, diviene segretario generale della CGIL unitaria e poi, dopo la scissione, della CGIL fino alla sua morte. Tra le sue innumerevoli iniziative, va almeno ricordato il "Piano per il lavoro" del 1949. Nel 1953 viene eletto presidente della FSM (Federazione Sindacale Mondiale). Fu deputato alla Costituente del '46. La sua convinta adesione agli ideali comunisti fu sempre contraddistinta da una totale autonomia, che ebbe il suo momento più noto nella condanna decisa della feroce repressione sovietica in Ungheria nel 1956. Giuseppe Di Vittorio è morto il 3 novembre del 1957.

Per una biografia più completa: www.fondazionedivittorio.it

diffondersi di nuove forme di lavoro diffuso inducono, quasi automaticamente, al declino del sindacato. Eppure le cronache ci narrano che la CGIL ha subito la sua sconfitta più pesante nel 1955, proprio in pieno fordismo, poiché banalmente era in ritardo nell'aggiornare le sue politiche rivendicative. Invece, nel marzo del 2002 al Circo Massimo, nell'epoca della terza rivoluzione industriale che induce a forme di destrutturazione del lavoro tradizionale a tempo indeterminato (che rimane pur tuttavia l'80% del lavoro totale), la CGIL, da sola, ha organizzato la più grande manifestazione di lavoratori mai vista nella storia dell'Europa perché difendeva correttamente, e facendo il suo mestiere, dei diritti ingiustamente messi in

discussione. L'unità dei lavoratori va perciò sempre perseguita sperimentando, costruendo e realizzando corrette politiche contrattuali e sociali che sappiano dare risposte concrete alle esigenze che la realtà odierna ci pone d'innanzi, ieri, oggi e nel futuro.

D. *Il giorno dopo il convegno, la CGIL ha organizzato a Foggia una manifestazione per l'affermazione dei diritti e della legalità, contro lo sfruttamento sul lavoro di cui sono vittime più che altro gli immigrati. Oggi il lavoratore immigrato si trova nella condizione in cui si trovavano i lavoratori italiani a fine Ottocento: sfruttamento quando non vero e proprio*

schiaffismo, sicurezza sul lavoro inesistente, impossibilità di protestare. Sembra essere tornati indietro di cento anni. Quanto durerà ancora la "preistoria dell'umanità"?

R. La strada che abbiamo percorso è stata lunga e non di certo facile, indubbiamente ci ha permesso di conseguire tanti risultati positivi, ma la strada da percorrere è ancora notevole. Per fortuna della democrazia italiana sono sempre tantissimi le donne e gli uomini che fanno ancora indignarsi davanti all'ingiustizia e al sopruso. Ma non solo in Italia, anche in Europa, nel mondo.

* Carlo Ghezzi è Presidente della Fondazione Giuseppe Di Vittorio